TERZA PAGINA

Una lezione dell'avv. Sergio Jacomella

Il carcere nella società moderna

Per iniziativa dell'Associazione femminile della Migros Ticino, l'avvocato Sergio Jacomella ha tenuto tre lezioni a Lugano, Bellinzona e Locarno che meritano speciali segnalazioni perchè si riferiscono a un tema di palpitante attualità: il carcere nel contesto della società moderna. L'avvocato Jacomella, oltre ad essere stato direttore del penitenziario cantonale per molti anni, è un criminologo e un penitenzialista conosciuto negli ambienti internazionali per gli studi che ha compiuto e compie in questo delicato settore del diritto penale.

Il carcere è in rivolta, ha detto l'avvocato Jacomella, perchè è in rivolta la società. Ma gli ammutinamenti carcerari verificatisi in America, in Italia e in Francia intesi ad ottenere il miglioramento del regime carcerario sono legittimi: infatti il regime carcerario va ripensato e modificato nella sua base. In America, il 60, 70 per cento dei liberati dal carcere ritorna in prigione: queste cifre dimostrano il fallimento del sistema carcerario. Per risolvere questo grave problema occorre la collaborazione del pubblico perchè se non si crea una coscienza dello stesso non lo si potrà mai affrontare con criteri umani e razionali. Oggi, vi è la tendenza di chiedere un inasprimento della pena e del sistema carcerario perchè la delinquenza sta assumendo caratteri di particolare violenza (a New York il cittadino non esce di sera perchè rischia di essere aggredito e su 100.000 cittadini si registrano più di 4000 delitti. Il «cronometro del delitto» negli Stati Uniti, segna un delitto violento ogni 19 secondi). Ma è questa una via sbagliata perchè se il crimine è violento vuol dire che la società è violenta. Infatti, la violenza domina tutti i comparti della vita: la guerra, l'inquinamento, i dirottamenti aerei, i sequestri di diplomatici, la manipolazione della vita, la legalizzazione dell'aborto, l'esaltazione della pornografia, la violenza sulle strade, la solitudine e la incomunicabilità, la droga, ecc. Non si può avere una delinquenza «tranquilla» con una società violenta! Il mondo carcerario non è un mondo a parte ma è un mondo nel mondo legati insieme come la causa con l'effetto: la società ha i delinquenti che si merita.

Il carcere, inoltre, è violento per se stesso, così come è violenta tutta la storia giudiziaria. Dapprima fu la pena di morte la sanzione penale anche per reati di minor conto: il carcere serviva soltanto a tenere il condannato a disposizione del tribunale. Poi la pena di morte venne sostituita dal carcere, in gran parte, grazie all'influsso del cristianesimo. Subito si accese una disputa per sapere se era l'isolamento continuo che doveva essere scelto come sistema di espiazione — il sistema filadelfiano — per provocare il pentimento del condannato: ne fu propugnatore anche Carlo Cattaneo. Presto ci si accorse che tener segregato continuamente un uomo, fo si esaspera e lo si fa impazzire. Si contrappose al sistema filadelfiano quello auburniano: isolamento notturno e lavoro in comune di giorno, coll'obbligo del silenzio assoluto, la cui violazione trae seco gravi punizioni. Si giunse al sistema di Walter Crofton: isolamento dapprima, poi isolamento notturno e vita in comune diurna e, infine, la liberazione condizionale. E' il sistema che vale ancor oggi, sostanzialmente. Il carcere venne via via trasformato: si creò lo stabilimento aperto agricolo — sul tipo di Witzwil — si escogitarono vari sistemi: il congedo carcerario, il weekend carcerario e le semi libertà, previsti dalla nuova riforma del nostro codice penale.

Ma il carcere — ha detto l'avvocato Jacomella — dà risultati negativi perchè non favorisce l'emendamento del reo, così com'è concepito oggi: il detenuto è costretto all'immobilismo, soffre di una specie di paralisi spirituale, subisce una comunità coatta negativa, si impoverisce nella sua personalità. La sua liberazione costituisce ancora oggi un grosso problema perchè vi è l'ostilità del pubblico. Bisogna ripensare il problema: il carcere deve essere sostituito nella misura più larga possibile dalla «probation», cioè dalla sospensione condizionale della pena, e deve rimanere soltanto per i casi difficili. La maggior parte dei condannati non occorre che debba essere rinchiusa in un carcere, ma potrebbe essere avviata alla sicumitata della libertà nella libertà. La «probation» risulta positiva nel 90 per cento dei casi, mentre i liberati dal carcere ricadono nel crimine nella misura del 60 per cento. Inoltre la «probation» costa dieci volte meno della pena privativa della libertà. Occorre inoltre che il carcere sia debitamente attrezzato per assicurare una continua e debita assistenza medica e psicologica del condannato e studiare le cause della pericolosità che presenta per vedere di eliminarle. E' questa la via che deve essere seguita perchè altrimenti invece di combattere la delinquenza la si fomenta. Occorre inoltre disintossicare la società dalle cause criminogene e colpire la vera delinquenza perchè finora il carcere, paradossalmente, accoglie i delinquenti meno pericolosi per la società.

Tutti devono prendere coscienza di questo problema, ricordando sempre che con la rivalsa non si ottiene niente e che è invece con la «dolcezza» della pena, come diceva Cesare Beccaria che si ottiene il riscatto del delinquente che quasi sempre è un povero derelitto che nella vita non ha avuto i necessari sostegni morali e materiali.

Con l'amore si può fare perchè soltanto con il bene si vince il male.

L'avvocato Jacomella è stato molto applaudito per la sua brillante e dotta conversazione.

a.c.

RAPPORTI DIPLOMATICI tra Algeria e Santa Sede

CITTA' DEL VATICANO, 6 marzo (Ats Afp) — L'Algeria e la Santa Sede hanno deciso di allacciare rapporti diplomatici a livello rispettivamente di ambasciata e di Nunziatura. A rappresentare il paese presso la Santa Sede sarà l'ambasciatore d'Algeria presso le Organizzazioni internazionali a Ginevra, Rauf Boudjakji. La Santa Sede sarà rappresentata ad Algeri dal pro-nunzio Mons. Dante Portalupi.

Frottole alla Radio

Il mattino alle 7, di solito, mentre mi lavo, apro la radio per ascoltare il notiziario. Così ho fatto sabato e, dopo le notizie, ho ascoltato, nelle informazioni culturali, anche l'intervista che il m.o Giancarlo Zappa ha fatto a Carlo Castelli sul suo recente volume «Lettere dai lunatici». Appunto perchè stavo lavandomi e rasandomi, non ho potuto prendere appunti, quindi non sono in grado di fare citazioni esatte. Ma ricordo bene che, ad un certo punto, l'intervistatore quasi si meravigliava che Castelli continuasi ad essere scrittore «cattolico» in un momento in cui i cattolici stanno... smobilitando. E per portare un esempio sensazionale di smobilitazione il m.o Zappa ha citato il caso del giornale «La Croix», che — povera, vecchia «Croix»! — anche lei cessa le pubblicazioni. Penso che Castelli si sia meravigliato. In ogni caso ha detto che lui non smobilita e continua la sua strada; cattolico oggi come ieri. Bravo Castelli! Ma Zappa ha detto una frottola. Perchè «La Croix» — che è il massimo giornale cattolico francese con oltre cento mila abbonati e al 92.mo anno di vita — non ha cessato le pubblicazioni. Ho qui davanti agli occhi l'ultimo numero che porta la data di Domenica 5 e lunedì 6 aprile. E non ha nessuna intenzione di... suicidarsi, per far piacere ai cattolici progressisti che vorrebbero morta tutta la stampa cattolica, quella specialmente che ha il coraggio di battersi viene meno che alla... Croce. E come «La Croix» continua a uscire a Parigi, così «L'Osservatore Romano» continua ad uscire alla Città del Vaticano, «L'Avvenire» a Milano, «L'Ordine» a Como e il «Giornale del Popolo» a Lugano. Caro Zappa, la stampa cattolica non smobilita.

E prima di sparare notizie, sarebbe meglio cerziorarsi del come stanno le cose. Altrimenti si sparano frottole e ne va di mezzo, oltre che la serietà dell'informatore, anche la serietà della Radio S.I.

Don Alfredo Leber

Autoritratto di Kurt Furgler

Il consigliere federale Kurt Furgler

Il giornale cattolico di Ginevra «LE COURRIER» ha pubblicato un autoritratto del nuovo consigliere federale Kurt Furgler. Il redattore l'ha interrogato e l'on. Kurt Furgler gli ha risposto con una presentazione di se stesso. L'abbiamo trovata molto viva e interessante. Per questo ne abbiamo curato la traduzione in italiano. Eccola:

C'è un aspetto particolare della mia carriera di cui nessuno parla volentieri e che potrebbe riassumersi così: «Ecco un uomo che, fin dall'età di vent'anni, cercava di diventare consigliere federale».

E' un errore. Evidentemente sono entrato molto giovane nel Consiglio Nazionale; vi ho passato diciassette anni, vi ho presieduto per otto anni il gruppo democratico - cristiano, ho partecipato a parecchie commissioni importanti, ho preso parte in una maniera molto diretta — insomma — alla formazione della volontà del Parlamento come rappresentanza del popolo.

Ma non bisogna dimenticare che ho avuto, a San Gallo, uno studio di avvocato che mi ha pienamente soddisfatto.

Se sono diventato giurista è veramente per amore di questa professione e con la volontà di servire: i problemi del diritto mi hanno sempre interessato, poichè sono la cornice entro cui si giocano le relazioni umane. Quello che mi affascina, in fondo, è questo. I problemi della persona in contatto con un'altra persona, poi un passo dopo l'altro, il gioco delle reazioni fra le persone e la comunità, la famiglia, il Comune, il Cantone, lo Stato... Lo ripeto: il mio lavoro di avvocato mi ha profondamente soddisfatto.

Sarebbe sbagliato immaginare che l'ho fatto, in modo superficiale, aspettando l'avvenire e il suo sviluppo sul piano della carriera politica. Un tale atteggiamento non sarebbe certo stato conforme alla mia personalità. Parallelamente, tenete presente, ho dovuto già molto giovane, come tutti gli altri, prendere la decisione di continuare o non a servire sul piano militare: ho accettato, sono diventato capitano e poi, con le funzioni e i gradi che si sono succeduti, anche questo mi ha sottratto molto tempo.

Bene: sono diventato consigliere federale. Ero pronto ad assumere quelle responsabilità, spero di poter adempiere questo nuovo incarico. Dire che non ho mai pensato che a questo, no!

Il trasferimento da San Gallo a Berna, d'altra parte, non è una rosa senza spine! Amo troppo S. Gallo e la Svizzera orientale. Il mio trasferimento a Ginevra al tempo dei miei studi? logico.

Prima di tutto, amo le lingue — già ginnasiale ho sgobbato sul francese, sull'italiano, sull'inglese, in particolar modo sulla radice latina. Questo amore viene, può darsi, dalla nostra famiglia, mia madre è grigionese, di parte romancia. Da ciò alcune affinità con la parte latina del nostro paese?

Ho pensato, lo penso ancora, che l'essenziale per noialtri svizzeri è sviluppare, approfondire la nostra comprensione dello Svizzera come «nazione politica». Se noi non ci capiamo gli uni con gli altri, Tedeschi, Romandi, Ticinesi, Retoromanci, allora noi perdiamo la base sulla quale dobbiamo costruire la Svizzera nuova, la Svizzera nella Europa.

Perchè Ginevra? Ho voluto conoscere la vita, il clima della Svizzera romanda, imparare a conoscere gli uomini soprattutto, la gente, gli amici che dovevano trovarsi all'altro capo del mio paese, al di là della Sarine. Sono contento: questo contatto ha potuto mantenersi e approfondirsi. Ecco perchè, in fondo, ho preferito fare prima un semestre all'Università di Ginevra, poi un anno all'Istituto degli Alti Studi Internazionali per prepararvi la mia tesi. Periodo felice della mia vita... La Perle du Lac, per esempio, di cui Byron ha detto: «Felice chi si trova sulle sue rive..» — non mi ritorna alla mente senza emozioni.

Bisogna dire ancora che il mio trasferimento a Ginevra corrispondeva a un bisogno profondo del punto di vista dei miei studi; voglio dire del diritto internazionale.

Amando le lingue, amiamo gli uomini: la lingua in funzione dell'uomo prende il suo valore. Da studente, ho sempre cercato di conoscere lo straniero, l'uomo dei paesi vicini. Personalmente ho sofferto durante l'ultima guerra di non poter lasciare la Svizzera: io che vengo dalla periferia, come il ginevrino sulla sponda dell'altro fiume, posso dirvi che l'impossibilità provvisoria di passare la frontiera mi costava. Questa volontà di cercare di capire gli altri, i Tedeschi, i Francesi, con le loro differenze induce evidentemente a cercare i mezzi che dovrebbero permettere loro di capirsi invece di combattersi.

Uno dei mezzi, è il diritto internazionale: del momento in cui voi esplorate le vie di un arbitrato al posto di impugnare il fucile, fate un passo decisivo.

Sono stato dunque fortemente impressionato per del tipi come Max Huber, con cui ho avuto la fortuna di parlare lungamente di questi problemi. Egli, con la sua esperienza di giudice arbitrale e di presidente del CICR, mi ha confortato in questa linea di ricerche, che per parte mia vedo ben distinta, continuando dalla mia giovinezza ad oggi, il periodo ginevrino, a lasciarmi una forte impressione.

Confesso una certa predilezione per il diritto internazionale — per tutto quello che è internazionale. Dio sa, tuttavia, che non intendo affatto rinunciare alla Svizzera! Il punto d'incontro, io ripeto, è una giusta comprensione del fenomeno svizzero: la «nazione politica» e questa «nazione politica» ha dei valori che bisogna guardarsi dal perdere in cammino. Si dice di me, sembra, che io sia «liberale all'esterno e conservatore all'interno». Cosa significa questo? Cerco di conoscere il valore di tutte le persone che incontro, anche se non condivido le loro opinioni. Se voi dite: conservatore... Io sono democratico-cristiano, bene. E poi? Noi cerchiamo di svincolare le radici della nostra società e del nostro Stato, perchè questo ci aiuta ad apprezzare la situazione attuale. Non voglio assolutamente suggellare le strutture attuali della nostra Confederazione.

Sono diventato consigliere federale senza aver mai partecipato a un governo. Questo cosa può cambiare nei miei metodi di lavoro? Non penso di avere avuto disinvoltura o inefficacie nel settore privato. Senza dubbio resterò fedele a me stesso. Davvero bisogna avere uno stile. Uno stile personale nelle proprie relazioni di lavoro — e nello stesso tempo il senso moderno dell'amministrazione, vale a dire il senso della delegazione dei poteri: ogni collaboratore deve poter sviluppare nel suo ufficio o nel suo settore, dei metodi di lavoro efficaci. Il Consiglio federale come collegio esecutivo può avere uno stile in questo senso? Credo di sì...

La mia prima impressione del collegio governativo è che ciascuno dei consiglieri federali non difenda in prima linea le sue proprie tesi o quelle del suo dipartimento, ma che ascolti attentamente le proposte fatte dai colleghi per il suo dipartimento. La collegialità può dunque essere mantenuta, secondo me, fintanto che consacriamo tempo sufficiente alla deliberazione, al dialogo. Un giorno intero per settimana come si è fatto da gennaio, non è male.

Questo, evidentemente, mette ogni consigliere federale nell'obbligo di avere, e di mettere in pratica, nello scala dei suoi servizi, il senso di amministrazione senza che il Consiglio federale corra il rischio, molto probabile, di essere assissiato sotto la massa sempre più voluminosa degli affari correnti.

Ciascuno dei miei collaboratori, secondo la sua posizione, riceverà tutte le competenze necessarie per decidere gli affari di sua spettanza. Questo non vuol dire che io voglio rinunciare alle mie prerogative di capo del dipartimento: ci sono delle decisioni propriamente politiche per le quali solo io posso impegnarmi. Un esempio? L'applicazione del decreto del 1948 sui discorsi politici degli stranieri.

Non abbiate timore, prenderò le mie responsabilità.

Riflessione quaresimale sul terzo mondo

Da quasi dieci anni nel mondo cristiano si celebra, in Quaresima, la «Campagna contro la fame» e di sta ormai entrando nella tradizione di parrocchie e gruppi impegnati congiungere il periodo penitenziale di preparazione alla Pasqua con l'impegno dell'aiuto ai nostri fratelli più poveri ed abbandonati. La cosa in sè, merita plauso, ma in questo nostro tempo così vorticoso è facile che anche le idee più nuove cirentino presto fruste, se non si rinnovano e non si approfondiscono.

Nel 1960, quando la FAO e poi Papa Giovanni lanciarono la «campagna mondiale contro la fame», vi fu nell'opinione pubblica, almeno in quella italiana, un interesse inaspettato per quel problema: erano gli anni in cui un volume sul tema della fame nel mondo si vendeva a decine di migliaia di copie e quando i movimenti giovanili per l'aiuto ai paesi poveri riscuotevano ovunque successo e seguaci. Tale interesse, culminato nella campagna per l'aiuto all'Indio (primavera 1966), sembra oggi in ribasso: tutti sanno ormai che nel mondo due terzi degli uomini sono sottoalimentati, tutti hanno visto al cinema, alla TV, sui giornali, le tragiche scene della miseria più disumane; sono fatti che impressionano sempre meno; non solo, ma che, data l'apparente inefficacia di tanti mezzi usati per combattere il sottosviluppo, rischiano di condurre l'uomo comune ad una sorta di rassegnato fatalismo.

Per la Quaresima di quest'anno, lo spunto che ci permette di rinnovare le nostre riflessioni ed i temi di fondo della campagna annuale contro la fame possiamo trovarlo nell'argomento dibattuto al recente Sinodo episcopale (ottobre-novembre 1971): «La giustizia nel mondo».

Purtroppo il testo finale del Sinodo ha avuto scarsa eco anche sulla stampa cattolica, mentre avrebbe meritato una più attenta lettura e più ampi commenti. Esso infatti rappresenta un passo in avanti rispetto ai precedenti documenti pontifici e conciliari: non più una semplice presa di coscienza della drammatica realtà della fame e del sottosviluppo e nemmeno un elenco di provvedimenti che governi ed organismi internazionali dovrebbero prendere, ma piuttosto un esame di coscienza per la Chiesa ed i cristiani, una rimessa in causa del nostro modo di vita e della ingiustizie che nel stessi commettiamo quasi senza accorgercene, per essere veramente «dalla parte dei poveri».

E' un tema che andrebbe ampiamente sviluppato ed il Sinodo offre buoni spunti in proposito. Dopo aver rilevato gli stretti legami fra giustizia e sviluppo, il Sinodo sceglie in particolare due punti che meritano di essere brevemente richiamati: primo, come la Chiesa ed i cristiani debbono rimettere in causa se stessi per essere modelli di giustizia; secondo, il contributo specificamente cristiano che noi dobbiamo dare al mondo assetato di giustizia e di sviluppo non solo materiale.

Nel delineare l'azione concreta della Chiesa in favore dello sviluppo e della giustizia, il Sinodo mette giustamente al primo posto la testimonianza che la Chiesa stessa deve dare, in modo da proporsi come «luogo di giustizia», e non semplicemente come organismo che proclama buoni principi, ma poi non li applica integralmente. «*Se tanti giovani ci voltano le spalle* — ha detto un vescovo della Malesia, Mons. Galvin — *non è perché il nostro messaggio è troppo difficile, ma perché non lo trovano coerente con la nostra vita*».

Ed i vescovi canadesi: «*La Chiesa deve incominciare a far giustizia in casa propria per diventare credibile... Deve spendere tutte le sue facoltà di uomini, d'ingegno, di ricchezza, al servizio di tutta la società, inclusi i più poveri*».

Ed il Sinodo ha esemplificato, enumerando i peccati della Chiesa contro la giustizia, i «punti deboli» di non rispetto dei diritti umani, di cattivo uso dei propri mezzi, di compromesso con i ricchi ed i potenti, che in questa sede non possiamo riprodurre, ma che non sarebbe male venissero più conosciuti e discussi fra il Popolo di Dio (la rivista «Mondo e Missione» ne fa un ampio esame nel suo fascicolo di febbraio).

L'esame di coscienza riguarda anche tutti i singoli battezzati, vescovi, sacerdoti e laici. Il cristiano è «*chiamato alla conversione del cuore, tanto dalla sua autosufficienza di uomo verso la fiducia in Dio, quanto del proprio egoismo verso l'amore sincero del prossimo. E' così che si verifica la sua autentica liberazione e la donazione di sè per la liberazione degli uomini*».

Questa "conversione" significa impegno per la giustizia e lo sviluppo e testimonianza di povertà come segno di comunione con i più poveri. I cristiani debbono chiedersi se «il proprio stile di vita dia realmente l'esempio di quella parsimonia riguardo al consumo, che nel predichiamo agli altri come necessaria per sostentare tante migliaia di affamati in tutto il mondo».

Gli uomini hanno bisogno di essere liberati dai meccanismi dell'egoismo individuale e collettivo, perché un mondo egoiste sarà sempre un mondo diviso: fino a quando non si trova il modo di dare alle nazioni ricche quel supplemento di spirito che le renda capaci di superare la concezione consumistica della vita, la messa in comunione delle ricchezze del mondo non sarà possibile, il progresso tecnologico servirà soprattutto ad aggravare l'asservimento e lo spreco delle risorse dei più poveri.

Qual è il contributo specificamente cristiano che noi possiamo dare alla sviluppo dell'uomo ed alla l'instaurazione di un ordine di giustizia fra gli uomini? Il Sinodo insiste sulla "novità" portata dal Cristo, l'amore, e sui rapporti che intercorrono fra il vero amore cristiano del prossimo e la giustizia. «*Noi non siamo i testimoni di una giustizia qualsiasi*» — ha detto il card. Roy, presidente di «Justitia et Pax» — *ma della giustizia evangelica. Su questa dobbiamo fissare lo sguardo. Altrimenti possiamo essere trascinati verso soluzioni ambigue di una giustizia umana, oscurata dal peccato e chiusa in se stessa... La storia ci dimostra che la giustizia esclusivamente umana, fondata sulla forza, è dura per gli uomini, soprattutto quando diventa regime politico. Essa non cambia i cuori degli uomini: regna su dei ribelli*».

Il contributo specifico del cristiano nella lotta per la giustizia è l'amore, poiché, come nota il testo sinodale, «*la giustizia raggiunge la sua interiore pienezza unicamente nell'amore. E poiché ogni uomo è la realtà immagine visibile dell'invisibile Dio ed è fratello di Cristo, appunto per questo il cristiano trova in ogni uomo Dio stesso e quell'assoluta esigenza di giustizia e di amore, che è propria di Dio*».

PIERO GHEDDO

Un illustre dimenticato

Ecco qui un libriccino «All'artefice ignoto - Pellegrini, Editore, Cosenza» di un toscano «Oscar Cecchi» che fu il modesto Segretario della Camerata dei Poeti, la quale ha sede nell'antico Palazzo della Lana, in Firenze, avendo così modo d'incontrarsi con personaggi più o meno illustri, in particolare con Giovanni Papini che di quella Camerata era presidente onorario, uno che godè dunque dell'amicizia dello scrittore fiorentino; e il suo libriccino non è che un'accorata e timida commemorazione di uno scomparso che fece gran chiasso, nel primo novecento letterario e del quale, lo scorso anno, Aldo Martello di Milano ha ristampato, nella collana «I grandi Santi», il S. Agostino.

La critica si è appena mossa, con qualche saggio, qua e là, per una rivalutazione della vasta opera di un uomo di lettere ,infaticabile sino alla morte, a cui si deve soprattutto, con la rivista «Leonardo» e «Lacerba», da lui fondate, lo svecchiamento di una cultura sonnacchiosa e provinciale: di un uomo che volle essere, più che un artista, un agitatore di idee. Vedremo, passate al vaglio della critica, a distanza di anni, le opere, che cosa rimarrà di Papini: ne verrà fuori il poeta o il polemista? Quello di «Un uomo finito» e della «Vita di Cristo» o quello invece di «Buffonate» e di «Stroncature»?

Francamente, stando ai miei gusti di toscano, preferisco il Papini meno letterato e meno Poeta, il Papini della prosa schietta e becera, il Papini strafottante e attaccabrighe che si diceva l'ultimo alunno del Carducci, anche se proprio lì, difetta, per mancanza di carità, il suo cattolicesimo. D'altra parte, nemmeno nel S. Agostino è stato un narratore: lo è stato raramente, in distesi racconti autobiografici come in «San Martin la Palma» fora scomparso dalle antologie delle scuole) che, a mio avviso, rimane una delle sue prose più arieggiate, dal sapore genuinamente toscano. Il Papini insomma che ti invoglia alla lettura e t'invita a far bufera, che ti fa sentir vivo.

A seguire invece la diagnosi minuziosa che dell'anima del Papini ne ha fatta in questo libriccino, Oscar Cecchi, anche se, nella prima parte, lo ha chiamato leone, ne dovrebbe scaturire il sofferente che, a caro prezzo, ci ha consegnato il meglio di sè in parole scritte col sangue.

«Tu pure — scrive il Cecchi rivolgendosi al caro scomparso — hai durante e a lungo sofferto e lottato: dapprima in un modo e più tardi in un altro, per le stesse ragioni ormai comuni a tutti quei mortali (e per fortuna ce ne sono ancora assai) che prendono il mondo con coscienza e salda fede d'ideali ed eletto amore... In verità non ti sei mai lagnato dalla tua diuturna infermità, non ha mai imprecato contro questa immeritata sorte fisica negli anni del Tuo tramonto, bensì hai dimostrato lietezza per aver potuto misurare la consistenza del Tuo lungo travaglio terzeno d'uomo e d'artefice nonchè del Tuo ultimo supplizio esprimendo agli uomini pavidi dinanzi alla morte, la Tua piena soddisfazione e il Tuo ringraziamento al supremo Fattore per averti concesso il dono di una eccezionale intelligenza, di una prodigiosa memoria e di una lucida sensibilità onde poter pensare, sentire e soffrire anche «una bella morte»... E' appunto e soltanto questa Tua bella morte che io ti invidio».

Quanto al confronto che Oscar Cecchi fa del suo talento col genio del suo maestro e alle sottili considerazioni dell'inaccesso letterario, troverà più d'uno a dergli ragione.

«L'opera viva e profonda — scrive — di un artefice che resta misconosciuta o del tutto ripudiata dal pubblico è un po' come il figlio brutto o deforme di una povera madre... e che ella ostenta a tutti con un sorriso quasi di compassione per ottenere almeno una piccola gioia umana e legittima... mentre non riceva altro che indifferenza, pietà e perfino scherno. E' proprio una solitudine desolata, infinita».

Restano comunque, a magra consolazione di Oscar Cecchi e di quanti come lui, o per «manco» d'ingegno o per «manco» di fortuna o per l'altrui incomprensione o perfidia, ci ritroviamo emarginati dall'insuccesso, i versi del Carducci «Passan le glorie come fiamme di cimiteri - come scenari vecchi, crollan regni ed imperi» e l'ammonimento, quasi sottovoce, di R. M. Rilke: «Non credere che il tuo nome sulla bocca degli uomini sia una cosa più seria di tutte le altre che escono dalle loro labbra».

IDILIO DELL'ERA